

Audizione del Comandante del COVI presso le Commissioni
congiunte di Esteri e Difesa sulla partecipazione italiana
all'intervento internazionale in Afghanistan.
15 settembre 2021

Gentile Presidente, Senatrice Pinotti

Gentili Presidenti, Senatori, Onorevoli, vi ringrazio per l'opportunità che mi è concessa di descrivere quanto fatto dalle Forze Armate Italiane nel Teatro Operativo Afgano e, in particolare, in questi ultimi mesi che hanno caratterizzato la chiusura della presenza NATO nel Paese.

Articolerò questo mio intervento sull'evoluzione del contributo nazionale alle operazioni NATO in Afghanistan, ripercorrendo, sinteticamente, le principali fasi della nostra partecipazione, dalle sue origini fino alle fasi delicate legate ai più recenti sviluppi della crisi afgana, con l'obiettivo di fornire il quadro complessivo di ciò che questi quasi vent'anni hanno rappresentato per la Difesa e il nostro Paese.

A seguito degli attacchi terroristici dell' 11 settembre 2001, veniva avviata l'operazione *Enduring Freedom*, condotta da una Coalizione a guida statunitense e finalizzata a combattere il terrorismo internazionale mediante la disarticolazione e la distruzione dell'organizzazione terroristica Al Qaeda, l'interdizione dei gruppi terroristici dall'accesso e dall'utilizzo di armi di distruzione di massa e

la ferma volontà di scoraggiare alcuni paesi dal sostenere, in modo diretto o indiretto, il terrorismo internazionale.

In tale quadro, il 18 novembre 2001, l'Italia inviava il "Comando Gruppo Navale Italia" a supporto dell'operazione *Enduring Freedom*, il cui impegno proseguiva fino al 3 dicembre 2006.

Con i successivi sviluppi della situazione politico-militare in Afghanistan, il Consiglio Di Sicurezza delle Nazioni Unite approvava, il 20 dicembre 2001, la risoluzione n. 13/86 con la quale autorizzava il dispiegamento di una forza multinazionale denominata International Security Assistance Force (ISAF), con la missione di "*condurre operazioni militari in afghanistan, in cooperazione e coordinazione con le forze di sicurezza afgane e con le forze della coalizione, al fine di assistere il governo afgano nel mantenimento della sicurezza, nell'ambito dell'attuazione degli accordi di Bonn del 5 dicembre 2001 e di altri rilevanti accordi internazionali*".

Tale missione, condotta inizialmente da una coalizione a guida inglese, veniva avviata nel gennaio del 2002. L'Italia iniziava la propria partecipazione con una Brigata dell'Esercito.

Per effetto della decisione da parte del *North Atlantic Council* del 16 aprile 2003 di subentrare alla Coalizione ed assumere la guida dell'operazione, mantenendone inalterati i compiti, l'11 agosto 2003, la NATO assumeva la responsabilità della condotta di ISAF.

Sulla base del disegno politico-strategico e strategico militare, le linee di sforzo della missione ISAF si articolavano su:

- sicurezza e lotta al terrorismo;
- implementazione della *Governance*;
- stabilizzazione e ricostruzione.

A seguito della prima fase di schieramento, con la successiva fase di espansione, il comandante di ISAF (COMISAF) si avvaleva di sei Comandi Regionali nell'ambito dei quali operavano anche i "*Provincial Reconstruction Team*" (PRT), impegnati nel delicato processo di ricostruzione del tessuto socio-economico del paese.

Al contingente italiano veniva permanentemente assegnato, quale *Framework Nation*, il *Regional Command West*, il cui comando, ubicato presso la base avanzata di Herat, aveva la responsabilità delle operazioni nelle quattro province afgane di Badghdis, Ghowr, Farah e della stessa provincia di Herat.

Quindi, in considerazione dei risultati positivi raggiunti da ISAF lungo le già citate linee di sforzo, grazie ai quali veniva avviata la fase di transizione guidata dal JANIB – *Joint Afghan Nato Inteqal Board*, commissione presieduta dal Dottor Ghani, poi diventato Presidente – e che hanno reso possibile il trasferimento alle autorità afgane della responsabilità della sicurezza del paese, nel corso del *summit* della NATO tenutosi a Chicago il 20-21 maggio 2012, l'Alleanza decideva di dare avvio, dal 1° gennaio 2015, ad una nuova missione di natura "*non combat*", denominata *Resolute Support Mission* (RSM).

Tale missione era focalizzata prioritariamente sulle attività di addestramento, consulenza e assistenza in favore delle forze di sicurezza afgane, con la prospettiva, nella fase finale, di cedere, a seguito del soddisfacimento delle condizioni strategiche e operative del piano, le funzioni di *Capacity Building* a favore delle forze di sicurezza locali, e di *Institutional Building* in supporto alle istituzioni afgane, ad una missione NATO a guida civile.

Parte integrante e fondamentale della nuova missione era anche la prosecuzione dei programmi volti a garantire il rispetto dei diritti umani e a migliorare la condizione delle donne afgane, già avviati con l'Operazione ISAF, nell'ambito del processo di stabilizzazione.

Dunque, il contributo nazionale continuava assumendo il comando del *Train Advise And Assist Command – West* (TAAC-W) operante dalla medesima base di Herat.

Con l'accordo di Doha del 29 febbraio 2020, stipulato tra l'amministrazione Trump e i Talebani, gli Stati Uniti davano sostanzialmente avvio al proprio graduale disimpegno dal Teatro Operativo Afgano.

Infatti, nonostante gli impegni presi in seno all'accordo prevedessero tale disimpegno solo a seguito del raggiungimento di alcune condizioni di fondamentale importanza, tra le quali la riduzione del livello di violenza e l'implementazione del dialogo intra-afgano afferente al processo di pace e stabilizzazione nel paese, la citazione, nell'ambito dell'accordo stesso, del ritiro delle truppe statunitensi entro

14 mesi dalla firma (1° maggio 2021) generava, di fatto, un clima di aspettative da parte talebana che condizionava fortemente l'ambiente strategico militare e operativo, e lo sviluppo degli eventi successivi.

In buona sostanza, lo sviluppo della missione veniva orientato ad un mero fattore temporale, con un approccio *Time-Driven*, piuttosto che seguire il piano di transizione previsto, articolato su un percorso progressivo e controllato basato sul raggiungimento di determinate condizioni (ossia, un approccio *Condition-Based*).

Sulla base della conseguente evoluzione della situazione nel Paese, ormai caratterizzata dalla crescente incertezza sull'andamento dei negoziati intra-afgani e dal mancato miglioramento delle condizioni di sicurezza, la NATO avviava l'elaborazione di una pianificazione prudentiale per delineare il futuro della propria presenza in Afghanistan, prevedendo molteplici opzioni sulla base sia dell'effettivo conseguimento delle condizioni previste dal piano operativo sia del concreto rispetto da parte dei Talebani dei termini fissati dall'accordo di Doha, con particolare riferimento al supporto del dialogo intra-afgano e all'auspicato cessate il fuoco.

Tra le opzioni, venivano contemplate sia la permanenza dell'Alleanza nel Teatro Operativo anche nel quadro di una diversa missione, sia la chiusura definitiva della missione stessa.

L'accelerazione politica verso il disimpegno americano, confermata anche dall'Amministrazione Biden, segnava ulteriormente l'evolversi dei successivi eventi.

Nel corso della riunione ministeriale NATO del 15 aprile u.s., gli Alleati concordavano un rientro ordinato, coordinato e deliberato delle forze di RSM dall'Afghanistan, a partire dal 1° maggio 2021, pur nella consapevolezza che la permanenza della Coalizione oltre tale data, senza un accordo preventivo con la controparte talebana, avrebbe potuto comportare un aumento della minaccia per i contingenti della NATO e per le rappresentanze internazionali.

Ciononostante, l'Alleanza, in previsione della conclusione della *Resolute Support Mission*, aveva avviato una pianificazione per la prosecuzione del supporto alle forze ed alle istituzioni di sicurezza afgane, attraverso sia la permanenza di una struttura civile alleata nel Paese, sia lo svolgimento di corsi ed attività addestrative al di fuori dell'Afghanistan.

Con tale prospettiva, il Comando Operativo di Vertice Interforze, aveva già avviato il proprio studio finalizzato a valutare la fattibilità di un possibile contributo nazionale al nuovo impegno alleato mediante la contribuzione di *team* di addestratori militari e la eventuale disponibilità di strutture sul territorio nazionale.

In aggiunta, nelle more dell'ordine esecutivo di rientro dall'Afghanistan da parte del Comando *di Resolute Support*, sin da subito, il Comando Operativo di Vertice Interforze provvedeva ad armonizzare le attività di rientro del contingente con le esigenze di *force protection*, dando attuazione al piano operativo di rientro in Patria conclusosi positivamente nello scorso mese di giugno.

In particolare, il COVI ha pianificato, organizzato e condotto, in stretto coordinamento con i Comandi NATO di Brussel, di Mons e di Brunssum, con i Paesi Alleati parte di TAAC-WEST, con le autorità afgane e con il contingente militare schierato nel Paese, la complessa operazione di rientro con particolare riferimento :

- all'immediato schieramento di ulteriore personale per incrementare la protezione della base di Herat nel corso delle operazioni di rientro;
- le attività tecnico-amministrative per la formalizzazione dei mandati per il trasporto strategico;
- il passaggio di responsabilità nella gestione dell'aeroporto di Herat dalla agenzia NATO NSPA a personale specializzato dell'Aeronautica Militare, a premessa della cessione delle funzioni di gestione aeroportuale alle autorità afgane;
- l'implementazione, armonizzata e sincronizzata con gli Alleati, dei trasporti strategici e delle specifiche attività operative e logistiche di rientro, tra cui:
 - la movimentazione, il condizionamento e il caricamento sui vettori aerei e navali dei sistemi/mezzi/materiali presenti in teatro da rimpatriare in modo sincronizzato con il progressivo spegnimento delle capacità operative del contingente militare;
 - la cessione, a titolo gratuito, delle infrastrutture e dei materiali nazionali non di armamento, di non conveniente rimpatrio, a favore del Ministero della Difesa Afgano su Herat (per un valore di circa 11.3 m€) e su Kabul (per un valore di circa 850 k€);

- le verifiche, i campionamenti e le bonifiche ambientali a premessa del rilascio della base di Camp Arena e dell'aeroporto di Herat al MOD afghano;
- la chiusura dei contratti di supporto logistico con la NSPA e con gli operatori economici locali.

Peraltro, nel pieno corso delle attività, il COVI ha dovuto fronteggiare un forte scostamento al piano di rientro dall'Afghanistan, generato dall'improvvisa decisione delle Autorità degli EAU, in data 3 giugno u.s., di non estendere il *Memorandum of Understanding* (MOU) tra il Comando Generale delle Forze Armate Emiratine e la Difesa italiana, vietando l'impiego della *Forward Logistic Air Base* di Al Minhad per tutti i voli da e per l'Afghanistan con divieto di sorvolo dello spazio aereo, la contestuale conferma della chiusura definitiva della base e il conseguente rimpatrio di tutto il materiale, personale e degli aerei militari schierati, entro la data del 2 luglio u.s..

Per far fronte a tale inaspettata e gravosa problematica, con un incessante adattamento dei piani e grazie a contatti diretti con gli Addetti per la Difesa di Paesi amici dell'area, si è provveduto a:

- ridislocare presso la base di Ali Al Salem in Kuwait i C-130J già schierati nella base avanzata di Al Minhad;
- ripianificare il trasporto del materiale sulla tratta Italia – Herat – Italia, evitando lo spazio aereo emiratino;
- individuare, tramite contatti con l'Addetto Militare pakistano a Roma e italiano a Islamabad, un'area di stazionamento a Karachi, alternativa ad Al Minhad, dove far affluire gli aerei cargo civili (Il-

76 ed AN-124) per il trasporto di container e mezzi per il successivo imbarco su vettore navale contrattualizzato dal COVI in partenza dal porto di Karachi;

- richiedere il supporto di aerei militari idonei al trasporto strategico della coalizione;
- richiedere, per il tramite dell'Addetto per la Difesa del Qatar in Italia, un ulteriore supporto di velivoli C-17.

Tutto ciò, in breve, ha consentito di correggere lo scostamento rispetto al piano iniziale ed ha permesso la conclusione del ripiegamento dall'Afghanistan al 28 giugno u.s..

Al termine dell'operazione di rientro, sono stati rimpatriati tutti i mezzi, i materiali e l'equipaggiamento in dotazione al contingente nazionale, tra cui elicotteri, sistemi d'arma, armi di reparto, mezzi tattici e da combattimento, munizioni, equipaggiamenti, container, dotazioni varie.

Ma l'operazione di rientro del contingente avveniva contemporaneamente all'esigenza di trasferire in Italia il personale civile afgano collaboratore diretto della Difesa e della nostra missione diplomatica.

Le prime liste dei collaboratori da evacuare, erano state già predisposte nel corso del 2014, allorquando, in previsione del termine dell'Operazione NATO ISAF, era stato dato avvio al trasferimento in

Italia di 180 cittadini afghani. Da allora, le liste sono state periodicamente aggiornate dai contingenti schierati in teatro.

A febbraio scorso, in aderenza alle linee guida del Ministro Guerini e a seguito delle disposizioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sono iniziate le attività di pianificazione per l'evacuazione dei collaboratori afghani, tenendo conto dei criteri di eleggibilità indicati dallo Stato Maggiore della Difesa.

Il 14 maggio 2021, il Ministro Guerini ha autorizzato l'avvio dell'Operazione "Aquila", da attuare contestualmente al piano di rientro, cui ho già fatto riferimento.

Con tale operazione, condotta mediante l'utilizzo di vettori commerciali e terminata il 28 di giugno, ultimo giorno di presenza del contingente nazionale a Herat, sono stati trasferiti in Italia 50 nostri collaboratori afgani e 178 loro familiari, per un totale di 228 persone, provenienti sia dall'area di Herat che dall'area di Kabul.

Completata l'evacuazione di questa prima *tranche* di uomini, donne e bambini, l'Operazione Aquila è continuata con la pianificazione di attività mirate all'esecuzione del trasferimento in Italia dei collaboratori e interpreti rimasti in Afghanistan che non si era riusciti a contattare o che non erano riusciti a segnalarsi entro la data di rientro del contingente.

Contemporaneamente, presso il COVI venivano accentrate le liste del personale afghano che asseriva di aver lavorato coi nostri contingenti, raccolte sia dal Comandante in Teatro di Operazioni negli ultimi giorni di permanenza ad Herat sia dopo la partenza del contingente nazionale da Herat dall'Addetto per la Difesa presso l'Ambasciata d'Italia a Kabul.

A tali liste si è aggiunta, a partire da fine luglio, una lista fornita dal MAECI sui collaboratori afghani che negli anni avevano operato con il personale di quella amministrazione.

Da subito, con il concorso delle Forze Armate, del Ministero dell'Interno e del Comparto Informazioni e Sicurezza, si è provveduto a finalizzare detti elenchi, a definire l'eleggibilità dei vari soggetti e a effettuare le azioni di *vetting*.

Per tutto questo personale e per i loro familiari (circa duemila persone) il COVI aveva già pianificato una ulteriore operazione, denominata Aquila 2, che, con il coinvolgimento del personale diplomatico dell'ambasciata d'Italia di Kabul, rinforzata con militari del *Joint Force Hq*, la componente schierabile e di pronto impiego del COVI, prevedeva l'impiego di velivoli civili e militari per il trasporto in Italia.

Per il personale residente a Herat, contattato personalmente dai nostri militari anche con l'ausilio di interpreti, era stato predisposto un piano di voli civili su Kabul, con spese a carico dell'amministrazione Difesa.

Tuttavia, a causa del rapido degradarsi delle condizioni di sicurezza connesso con il repentino e inaspettato tracollo delle truppe

governative afgane nei confronti delle milizie del movimento talebano, il 14 agosto 2021, l'Unità di Crisi del MAECI chiedeva l'evacuazione della missione diplomatica di Kabul, operazione svoltasi tempestivamente grazie ad appositi piani di contingenza prodotti e diramati dal COVI.

Contemporaneamente, ho dato l'ordine di schieramento della forza di evacuazione (*Joint Evacuation Task Force*) presso l'aeroporto internazionale di Kabul e del *Joint Special Operations Task Group*, in Kuwait, presso la base di Al Salem, sede della *Task Force Air Italiana*, parte dell'*Operazione Inherent Resolve* a guida USA, e posta sotto comando nazionale del COVI per le attività afferenti le operazioni di evacuazione dall'Afghanistan.

Il 16 agosto, la missione diplomatica, i cittadini italiani che ne hanno fatto richiesta ed una aliquota di collaboratori afgani dell'Ambasciata con le loro famiglie venivano evacuati verso la madrepatria con vettore KC 767 dell'Aeronautica Militare, in un ambiente e in un costesto operativo di alto rischio e semi permissivo.

Da quel momento, il personale della JETF e una aliquota delle Forze Speciali, hanno iniziato le attività di individuazione del personale già inserito nelle liste cui ho fatto cenno prima, per garantirne l'accesso nell'area protetta all'interno dell'aeroporto, e predisporre l'imbarco sui velivoli militari dell'Aeronautica per il trasporto in Italia.

Tuttavia, a causa di ulteriori numerosissime richieste pervenute da cittadini afghani ad Autorità di Governo, attivisti dei diritti umani e dei diritti delle donne, giornalisti, membri delle istituzioni e collaboratori delle organizzazioni non governative italiane presenti sul territorio in questi anni, l'Autorità Politica ha dato disposizione di prevedere l'imbarco di tutti coloro che, comunque segnalati, fossero riusciti a presentarsi ai *gates* dell'aeroporto di Kabul, rimandando le attività di *vetting* una volta in Italia.

L'operazione si è trasformata, quindi, da una operazione di evacuazione selettiva di personale in un'operazione di evacuazione umanitaria, ridenominandola "Aquila Omnia", e che ha richiesto un ulteriore rapido adattamento dei piani allo scopo attività durante.

Così, con un lavoro complesso ed incessante di confronto tra gli Ufficiali del COVI e il personale in teatro, sono state identificate intere famiglie e, con uno sforzo operativo e logistico mai sperimentato prima dalla Difesa, si è riusciti ad imbarcarle su velivoli dell'Aeronautica e su alcuni velivoli per il trasporto strategico messi a disposizione dalla Coalizione e dal Qatar.

Aquila Omnia, conclusa il 31 agosto con il rientro dei nostri militari, e sviluppatasi con un approccio *time driven*, ha consentito di trasferire in Italia 5011 persone, di cui 4890 afgani (dei quali 2145 uomini, 1345 donne, 1400 bambini).

In totale, sono stati eseguiti 90 missioni di volo, attraverso un consistente spiegamento di mezzi aerei della nostra Aeronautica a cui si aggiungono le missioni di assetti aerei forniti da Paesi amici ed

alleati (Canada, Qatar, Germania e USA), dei vettori commerciali contrattualizzati dalla Difesa e di quelli offerti da una organizzazione non governativa (Nove onlus).

La presenza della *Joint Evacuation Task Force* a Kabul, e del *Joint Special Operations Task Group*, in Kuwait e a Kabul, ha assicurato la necessaria cornice di sicurezza, il supporto sanitario e le funzioni di comando, controllo e di comunicazioni, in stretto coordinamento con il personale diplomatico e militare della nostra ambasciata e i vari *stakeholders* e attori internazionali (inclusa la struttura NATO dell'Ambasciatore Pontecorvo) che hanno partecipato all'operazione.

In aggiunta, il COVI, in Patria, ha anche assicurato:

- il coordinamento interforze, interministeriale ed interagenzia delle operazioni di ricezione ed accoglienza presso il terminal 5 dell'aeroporto di Fiumicino;
- il successivo trasferimento nelle 7 strutture di quarantena rese disponibili dalla Difesa, a cui si aggiungono le strutture civili assicurate dalla Protezione Civile, da 12 regioni e dalle province autonome di Trento e Bolzano, fino al passaggio di responsabilità al Ministero dell'Interno, con il trasferimento degli afgani evacuati nei centri di accoglienza straordinaria e nelle sedi del sistema di accoglienza ed integrazione.

Voglio tuttavia rassicurare che l'operazione di trasferimento del personale afghano in Italia, per quanto riguarda il COVI, non si è conclusa.

Infatti, siamo in contatto con quasi tutti i collaboratori della Difesa, ma anche con tutti coloro che hanno fatto richiesta di “aiuto”, ma che non è stato possibile evacuare a causa del deterioramento delle condizioni di sicurezza sul terreno e dalle limitazioni imposte dal breve arco temporale in cui si è svolta l'operazione. Ciò in previsione di eventuali attività future che dovessero svilupparsi al miglioramento delle condizioni.

A tale scopo è stato creato ed è in continua evoluzione, un *database* che raccoglie tutti i dati disponibili per singolo richiedente/nucleo familiare che, una volta consolidato, verrà reso disponibile alle varie articolazioni interne ed esterne alla Difesa per eventuali ulteriori attività di controllo o di ricollocazione che il Governo vorrà indicare.

Detto questo, permettetemi ora, di condividere sinteticamente, molto brevemente, quanto è stato fatto in Afghanistan dal nostro Paese nel corso di questi due decenni.

Innanzitutto, il mio primo pensiero va a coloro che nel servire il Paese hanno pagato con il prezzo più alto – con la propria vita – la fedeltà alle istituzioni, ai 54 nostri caduti, alle loro famiglie, ai 723 feriti e a tutti coloro che comunque porteranno per sempre nel corpo e nello spirito i segni del loro servizio alla Patria.

E nel tratteggiare alcuni numeri significativi dell'impegno ventennale in Afghanistan, vorrei evidenziare che dal 2001 in poi si sono alternati in missione oltre 50.000 militari italiani.

In tale contesto, ritengo importante sottolineare il contributo delle donne in uniforme, in particolare di quelle impiegate nei *Female Engagement Teams* (FET), il cui compito è stato quello di:

- incontrare le donne afgane per ascoltare le loro esigenze e di proporre la realizzazione di progetti per il miglioramento della condizione femminile a livello locale;
- aiutarle nei contatti con le istituzioni governative e utilizzare il loro ruolo nel nucleo familiare agevolando le attività umane per lo sviluppo del Paese.

Tra l'altro, mi fa piacere evidenziare che il primo corso a favore di 27 donne soldato afgane, a cui ha partecipato anche un Generale donna afgano, si è concluso il 22 dicembre 2011, in Herat, con la consegna dei diplomi presso il *Regional Command West* (Rc-West), a *leadership* italiana.

Vorrei proseguire questo resoconto segnalando che dal 2005 al 2021, numerosi sono stati gli obiettivi conseguiti nel campo della sicurezza, della lotta al terrorismo, della stabilizzazione, della governance e della ricostruzione.

In quest'ultimo ambito, in particolare, sono stati realizzati ben 2.290 progetti per un impegno di spesa totale di oltre € 58 mln., ripartiti in diversi settori, tra i quali istruzione, salute, rete viaria, forze di

sicurezza, agricoltura e allevamento, igienico sanitario, rete idrica, strutture di detenzione e altro.

E tra i numerosi progetti, ricordo che la Difesa italiana ha costruito ben 82 scuole e ne ha ristrutturato 23, ha costruito 37 strutture medico ospedaliere e ne ha ristrutturato 7, ha realizzato ben 784 pozzi e ristrutturati 17.

Si tratta di progetti ad elevato e immediato impatto sulla dimensione civile, i cosiddetti *Quick Impact Projects* (QIPs), progetti che sono stati fondamentali per lenire le carenze più significative dell'ambiente civile, e nello stesso tempo acquisire, mantenere ed incrementare il consenso nei confronti del contingente nazionale.

Adesso mi avvio verso la conclusione dell'intervento, evidenziando che le ultime concitate fasi del nostro impegno in Afghanistan, ci forniscono un prezioso bagaglio di ammaestramenti alcuni dei quali vorrei poter condividere con le signorie loro:

- in primo luogo, la Difesa negli ultimi 30 anni, è stata costantemente impegnata in un numero crescente di operazioni e missioni militari e umanitarie fuori dai confini nazionali oltre a fornire, concorsi per molteplici esigenze nazionali tra cui quelli, tuttora in atto, correlati all'emergenza pandemica da Covid-19, un'esperienza che ha pochi eguali tra i Partner europei, e

consentendo di conseguire gli obiettivi politici funzionali agli interessi vitali, strategici e di contingenza del Paese.

Ciò ha comportato un incremento delle esigenze operative e logistiche e, in particolare, dell'essenziale esigenza di disporre di idonee capacità di trasporto strategico.

Gli strumenti resi disponibili alla Difesa per i trasporti aerei, costituiti prioritariamente dalle flotte di velivoli da trasporto in dotazione all'Aeronautica Militare e dal ricorso all'*outsourcing* mediante la stipula di contratti di trasporto, si sono finora rivelati, in termini generali, sufficientemente adeguati alle esigenze.

Tuttavia, le piattaforme militari in servizio non sono propriamente funzionali alla citata esigenza.

Inoltre, anche il ricorso a risorse di trasporto contrattualizzate potrebbe non assicurare alla Difesa, in un prossimo futuro, la necessaria flessibilità rendendo, di fatto, potenzialmente difficoltoso il trasporto strategico di contingenza o di urgenza.

In tale quadro, le attività correlate al rientro del nostro contingente militare dall'Afghanistan e all'Operazione Aquila, hanno quindi evidenziato la necessità di valutare una maggiore capacità in questo senso, requisito di fondamentale importanza per un Paese come il nostro che, ad oggi, vede oltre cinquemila militari impiegati in 15 Operazioni e 20 Missioni internazionali e bilaterali nei vari quadranti strategici in funzione degli interessi vitali e strategici nazionali

Infine, mi sento di condividere una riflessione comune sul ruolo futuro che il nostro Paese, l'Unione Europea e l'Europa più in generale, potrebbero avere quale realtà complementare alla NATO in termini di sicurezza e difesa.

Se da un lato l'Alleanza Atlantica continuerà ad essere il pilastro della Difesa Collettiva con l'implementazione dei 3 *core tasks* (*Collective Defence, Crisis Management e Cooperative Security*) anche attraverso il recente processo di adattamento della struttura di comando dell'Alleanza ai diversi livelli e la revisione del proprio concetto strategico in funzione delle principali minacce alla sicurezza globale.

Dall'altro, un accrescimento delle capacità europee nel disporre di uno strumento di gestione e di risoluzione delle crisi anche di ampia portata, attraverso una azione condivisa e sinergica di tutti gli strumenti del potere – politico, diplomatico, informativo e militare – con l'obiettivo di consentire all'Europa di contribuire in maniera sostanziale ed efficace alla sicurezza e alla stabilità globale, costituirebbe un tassello fondamentale e necessario alla costruzione di un'Europa in grado di competere ed agire sulla scena mondiale in modo complementare all'Alleanza Atlantica .

Vi ringrazio per l'attenzione.